

generati più da un eccesso di esaustività che da una reale esigenza euristica. La scelta di incrociare ogni dimensione con l'altra pare in effetti produrre alcune caselle di troppo, mentre la riduzione della tipologia a cinque tipi (e rispettivi sottotipi) potrebbe rappresentare una soluzione certo più parsimoniosa, ma forse anche più omogenea e soddisfacente. Ma questa è solo una delle tante riflessioni che suscita un volume stimolante, innovativo e – ciò che non guasta – reso di più gradevole lettura dai numerosi stralci narrativi estratti dalle interviste di gruppo, e riproposti in una trascrizione dialettale che non manca decisamente di vitalità.

[Mauro Barisione]

RALPH PETTMAN, *Commonsense Constructivism, or the Making of World Affairs*, Armonk, M.E. Sharpe, 2000, pp. vii-256, Isbn 0-7656-0578-3 (pb).

Esiste un modo di guardare alle cose del mondo che non è quello degli analisti o degli esperti di varia estrazione ma quello di un numero assai più elevato di individui, uomini e donne, che con il loro comportamento, di fatto «costruiscono» questo mondo. Un approccio che voglia essere veramente «costruttivista» – e comprendere il mondo nei processi sociali che lo costruiscono – deve poter disporre degli strumenti idonei al riguardo. Nel caso della teoria delle relazioni internazionali questo non avviene. L'autore in questo libro ci dice perché. Recuperando il socio-costruttivismo nella versione originariamente formulata da Berger e Luckman, Pettman propone un approccio che egli chiama *commonsense constructivism*, capace di considerare gli individui come costruttori empatici di realtà sociali e, in particolare, della politica internazionale.

Il libro si compone di un'introduzione e quattro capitoli divisi in due parti che trattano rispettivamente gli aspetti trascurati e quelli dominanti della disciplina. Nell'introduzione l'autore conduce il lettore attraverso una breve ma efficace ricostruzione dell'evoluzione delle Relazioni Internazionali dalla «svolta» behaviorista, verso la fine degli anni cinquanta, fino a quella post-modernista, all'inizio degli anni ottanta. In questa ricostruzione l'autore colloca la distinzione tra costruttivismo conservatore, la teoria sociale costruttivista e il *commonsense constructivism*. Quest'ultimo, a differenza degli altri, considera i soggetti in maniera olistica, come attori sociali il comportamento dei quali è il prodotto di una conoscenza non specialistica del mondo degli affari internazionali. Non si tratta del costruttivismo sistemico *à la* Wendt – dove gli stati sono i creatori del proprio destino – né del costruttivismo normativo di Onuf – nel quale i comportamenti sono regolati dal quadro normativo – né infine il costruttivismo razionalista

comune a questi approcci e all'economia politica. Si tratta invece di un costruttivismo che potremo definire «dal volto umano», capace di unire razionalità ed emozioni, valorizzando quindi gli aspetti emotivi o empatici delle capacità umana di conoscere il proprio mondo sociale.

Lo strumento-chiave, al riguardo, è chiaramente il linguaggio e nel primo capitolo l'autore ci spiega come la costruzione della politica mondiale si realizzi per suo tramite. Il nocciolo del problema sembra però consistere nel fatto che la costruzione discorsiva della politica mondiale è in sé solo un aspetto del progetto culturale proprio della modernità. Attraverso il linguaggio – un certo tipo di linguaggio contenente identificabili distorsioni – si realizza il tentativo politico-culturale di realizzare questo progetto. Ma lo stesso linguaggio crea le «periferie»: le aree simboliche pre- o post-moderne irriducibili ai canoni della modernità occidentale. Queste aree rimangono fuori dalla portata dell'analisi internazionalista, tutta centrata sui linguaggi dello stato e del mercato – tipici dell'analisi politico-strategica e politico-economica rispettivamente. Il rimedio, per l'autore, è adottare anche nelle Relazioni Internazionali la prospettiva dell'analisi partecipante, capace di guardare ai «fatti» ma anche ai «sentimenti» che vi sono associati.

Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati ai temi e problemi esclusi dalla disciplina. La tesi centrale del secondo capitolo è che, come tutti i linguaggi, anche quelli della modernità hanno la proprietà ambigua di «svelare celando» e viceversa. Mentre l'attenzione del costruttivismo internazionalista si concentra sulle dimensioni politico-strategica e politico-economica, l'emarginazione del linguaggio sociale fa perdere di vista gli elementi propri della costruzione «moderna» della politica mondiale. In questo modo ciò che resta fuori dalla portata dell'analisi, in pratica, non esiste come realtà passibile, non solo di mutamento, ma anche di analisi. La tensione scienziata al vero «autorevole» – autorevole perché certificato dai protocolli analitici dell'approccio razionalista – come risorsa per la gestione dei problemi internazionali esclude di fatto interi ordini di problemi e gruppi di risposte alternative ai problemi esistenti.

Nel terzo capitolo l'attenzione si sposta dal progetto modernista agli aspetti di questo più direttamente pertinenti l'analisi internazionalista. Il tema centrale riguarda qui la pretesa modernista di stabilire i contorni del sociale celando non solo la dimensione della «bassa» politica – quella fatta dai bisogni quotidiani della gente – ma anche la matrice occidentale di questi contorni. Ogni tipo di ordine, in pratica, crea il proprio disordine. Il mondo «pensato» della cultura occidentale e costruito attraverso i linguaggi istituzionali della politica strategica e della politica economica – rende invisibili le realtà incompatibili o resistenti al progetto dell'Occidente modernizzante. La reazione al progetto modernista diventa pre- o post-modernismo al livello culturale e anti-occidentalismo a livello politico.

Il quarto capitolo tratta, e critica, gli aspetti dominanti della disci-

plina o, più precisamente, gli strumenti attraverso i quali stato e mercato vengono allo stesso tempo studiati e rigenerati come i pilastri fondamentali del progetto occidental-modernista nella politica mondiale. Il realismo/mercantilismo, il liberalismo nelle sue varie forme e il marxismo/globalismo sono i linguaggi che nelle Relazioni Internazionali e nell'Economia Politica Internazionale «costruiscono» i riferimenti ideali dello stato e del mercato rispettivamente.

Le conclusioni, nel capitolo quinto, riprendono il tema dominante del libro – i limiti del razionalismo in rapporto allo scopo di «costruire» rappresentazioni del mondo idonee a renderlo vivibile per i più – e la ricetta dell'autore al riguardo: slegare il discorso dai vincoli del razionalismo e renderlo più capace di produrre una comprensione empatica dei problemi – ciò che l'autore chiama *nonanalytic 'in-feel'* e che a qualcuno potrà certamente ricordare la fenomenologia husserliana.

Per concludere bisogna dire che il libro manca forse della sistematicità cristallina e del rigore che invece sono tipici dei testi realisti. Ma questo bisogna vedere se, in rapporto al tema trattato sia un pregio più che un difetto. Ad ogni modo il lettore che riesce a «resistere» potrà dire di avere un quadro senza dubbio ampio e articolato dei pregi e difetti della prospettiva costruttivista e delle relative conseguenze in campo internazionalista. La lettura è consigliata agli addetti ai lavori ma è sicuramente profittevole anche per i profani – che però faranno un po' di fatica. Ottimo come integrazione di un manuale.

[Matteo Stocchetti]

TORSTEN PERSSON E GUIDO TABELLINI, *Political Economics. Explaining Economic Policy*, Cambridge, Massachusetts, The MIT Press, 2000, pp. 533, Isbn 0-262-16195-8.

Persson e Tabellini hanno già fornito vari contributi alla letteratura sulle determinanti politico-istituzionali delle politiche economiche (delle politiche di bilancio in particolare) e pervengono a questo lavoro di sintesi dopo una lunga collaborazione iniziata da vari anni, con la cura di una nota antologia (*Monetary and Fiscal Policy*, Cambridge, Mit Press, 1994). Con il loro volume più recente hanno messo invece a punto un vero e proprio manuale, di livello avanzato, su un più ampio ventaglio di temi e preferiscono collocare ora il loro lavoro sotto l'etichetta della *political economics* (PE).

Pur essendo il volume rivolto principalmente a studenti e studiosi di economia, P&T affrontano anche tradizionali temi di politica comparata. Lo fanno tuttavia, ovviamente, sulla scia della teoria della scelta razionale, con gli strumenti propri dell'analisi economica, pur riconoscendo che «questa tradizione di ricerca ha fatto spesso affidamento su assunti piuttosto superficiali in merito alle istituzioni politi-